



ad opera del Laboratorio di Ecraftica di OSCOM Federico II

Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer
Lytton

Trascrittura dall'italiano
dannunziano della traduzione del
1906 alla lingua del terzo millennio

Di Redazione

Libro Primo II cap

I. Andiamo ora in uno dei quartieri di Pompei non abitato dai ricchi, ma dai loro *mignoni*, dalle loro vittime. Vi abitano gladiatori, persone che combattono per denaro, viziosi, mendicanti, uomini feroci e di pessime abitudini. Per così dire, l'*Alsazia* di una città antica.

In una viuzza affollata di gente si apriva una grande stanza, sulla soglia un gruppo di persone dai muscoli tesi, ben formati, il collo corto ed erculeo, le fisionomie ardite e sicure di sé: evidentemente, i campioni dell'arena. Su di un'asse fuori della taverna ci sono le anfore di vino e di olio, sopra di loro è dipinto un gladiatore in azione – è un'insegna, già a quel tempo sono questi il contrassegno delle taverne! Dentro la stanza ci sono molte tavole, e sono disposte come è d'uso in tutte le osterie, allo scopo di ospitare uomini, che devono, che giocano ai dadi, o al gioco più difficile delle *duodecim scriptae* – è un gioco che gli archeologi hanno confuso con gli scacchi, ma somiglia piuttosto ad una dama, giocata però coi dadi.

È di mattina presto, e l'affollamento dimostra quando siano indolenti questi frequentatori di taverne, che sono al loro posto nonostante l'ora. Il carattere sordido della taverna e di quel che dentro di solito vi si combina, non ha però lo stesso squallore di quello che vediamo oggi in posti simili. L'indole vivace dei Pompeiani porta dovunque un tocco leggero, anche per questi uomini che non possono passare per genti di cultura i colori dei muri, così brillanti, riempiono tutto di fantasia e persino di eleganza; e così le lampade, le coppe, gli utensili domestici più comuni.

- Per Polluce! – vociò un gladiatore appoggiato all'arco della porta – il vino che vendi, vecchio Sileno, fiacca il sangue nelle vene – e tirò una manata sulla spalla ad un gigante.

Salutava così poco gentilmente quello che sembrava essere il taverniere, per le braccia nude ed il grembiule bianco, le chiavi, il tovagliolo messo nella cintola. Era un uomo anziano, ma le sue membra erano così robuste ed atletiche da non sfigurare vicino ai nerboruti uomini che lo circondavano, anche se il grasso gli riempiva guance e torace, esibiva una rispettabile pancia.

- Bada di non fare bravate con me – ruggì il gigante taverniere come una tigre – il mio vino è anche troppo buono, per chi sta per inzuppare di sangue la polvere dello *spoliario*.

- Ma che gridi, vecchio corvo - replicò il gladiatore sghignazzando divertito – vivrai abbastanza per morire di rabbia, quando mi daranno la corona di palma; e quando guadagnerò la borsa dell’anfiteatro, e di certo lo farò, il primo voto che farò ad Ercole, sappi, sarà di non venire mai più qui, di non vedere più né te né le tue vili bevande.

- Uditelo; udite il modesto Pìrgopolinice! Di certo ha militato con Bombaste Furioso! – gridò il taverniere – Sporo, Niger, Tetraide! Avete sentito? Dice che vincerà la borsa contro di voi. Eh, per gli Dei, i vostri muscoli possono invece ammaccarlo tutto - oppure io non ho alcuna pratica di arena!

- Ah! – il gladiatore era sempre più arrabbiato – il nostro lanista potrebbe invece raccontare una storia molto diversa.

- E che potrebbe mai raccontare contro di me, o stupido Lidone? – disse Tetraide aggrottato.

- O di me, che ho vinto quindici combattimenti? – aggiunse il colossale Niger, avanzando contro il gladiatore.

- O di me? – sibilò Sporo, lanciandogli un’occhiata furibonda.

- Tacete! – gridò Lidone congiungendo le braccia e guardando in faccia i rivali con cupa diffidenza – Presto verrà il giorno di mettersi alla prova; conservate il vostro valore per quel momento.

- Ah sì! – sbottò ringhioso il taverniere – che io sia castrato, se al momento giusto muovo il pollice per salvarvi.

- Vuoi dire certo abbattuto, al massimo! – rispose sarcastico Lidone – Eccoti un sesterzio, tanto per tirarti su con un cordiale!

Il titanico taverniere afferrò allora la mano che gli veniva porta e la strinse, tanto forte che presto colò sangue dalla punta delle dita, schizzando sui vestiti degli astanti, e tutti ruppero in una grande risata.

- T’insegnerò io, giovane millantatore, a fare il Macedone con me. Io non sono un provinciale persico, se non te ne sei accorto. E che diamine! Ho combattuto vent’anni fa nel circo senza mai abbassare le armi! Ho persino ricevuto il premio dalle mani del banditore, il trofeo della vittoria, la bacchetta che sancisce la possibilità di ritirarmi a riposare sugli allori? E adesso un ragazzino mi viene a fare da maestro?

Così dicendo respinse la mano con disprezzo. Senza muovere un muscolo, con la stessa faccia di prima, quando prendeva in giro il taverniere, il gladiatore sopportò una stretta tanto dolorosa. Ma non appena quello gli liberò la mano, si accovacciò come un gatto selvaggio, aveva dritti i capelli e i peli della barba, e con un urlo feroce urtò il petto del gigante con tale forza che quello, che pure era così grande e ben piantato, cadde a terra, facendo il rumore di un masso che cade; e allora gli si buttò anche sopra, come una belva.

Forse il taverniere non aveva alcun bisogno del cordiale che Lidone gli aveva detto di prendere, ma certo nemmeno quello gli sarebbe più servito, se solo fosse rimasto in quella posizione da strangolamento per tre minuti. Però, richiamata dal rumore del tonfo, si precipitò dentro una donna dalle camere, direttamente sul campo di battaglia. La nuova combattente somigliava molto ad un gladiatore, anche lei alta e magra e con le braccia ben robuste, all’aspetto prometteva amplessi ben poco femminili. Era la gentile compagna di Burbo, il taverniere; anche lei aveva combattuto nell’anfiteatro, come facevano le donne del volgo ma a volte anche le donne nobili, mai però alla presenza dell’imperatore. Burbo, lo stesso Burbo invincibile nell’arena, doveva accettare di essere rimesso al suo posto in malo modo dalla sua dolce Stratonica, a dire dei maligni. L’amabile creatura, vedendo il pericolo imminente in cui si trovava il suo amato, si buttò a sua volta sopra il gladiatore che schiacciava il marito, senza altre armi che quelle che la natura le aveva dato, stringendolo alla vita con braccia come serpenti. Con un urto improvviso lo buttò da un lato, e gli teneva le unghie confitte nel petto. Come a volte un cane in braccio al guardiacaccia è aggredito dalla cagna del rivale caduto, e allora la testa, gli occhi, i denti, e le mascelle del cane sembrano ancora slanciarsi sul rivale. I gladiatori assetati di sangue, accaldati dalla carneficina, si stringevano in cerchio intorno ai combattenti ringhiando, con lo sguardo rivolto al petto insanguinato dell’uno e dalle ammaccature dell’altro.

- *Habet!* Lo ha vinto! *Habet!* – gridavano con frenesia e si fregavano le mani.

- *Non habeo*, bugiardi, non l'ho vinto ancora – gridò allora il taverniere, liberatosi dai terribili artigli di Lidone con un movimento violento, e si alzò in piedi senza fiato, stracciato e sanguinante. Si trovò di fronte l'occhio ardente e i denti tesi nello stridio di rabbia del nemico deluso, che sdegnosamente cercava di divincolarsi dall'assalto dell'amazzone.
- Buon gioco! – gridarono i gladiatori – uno contro uno. E circondarono Lidone e Stratonica per tenere lontano il taverniere dal suo cortese avventore. Ma Lidone, che si vergognava della situazione e si sforzava inutilmente di sciogliersi dall'abbraccio, mise mano alla cintura e ne tirò fuori un piccolo coltello. Così minaccioso era lo sguardo e lucente la lama, che Stratonica, abituata a battersi senza armi, retrocesse spaventata.
- Oh, Dei! – gridò. L'assassino ha il pugnale nascosto: bel mondo di comportarsi, per uno che si millanta gentiluomo e gladiatore! Ti disprezzo, te e la tua razza – e così dicendo volse sdegnata le spalle al gladiatore ed andò a preoccuparsi dello stato in cui era suo marito.

Ma lui, avvezzo a questi esercizi ginnici, come un cane da presa inglese che si azzuffa con uno meno pericoloso, si riebbe subito. La guancia già non aveva più quel colore violetto e le vene della fronte gli si spianavano. Si riscosse con un urlo di vittoria, contento d'essere vivo, poi guardò il nemico con un'occhiata che lo percorse dall'alto al basso, con più approvazione di quanta gliene avesse mai mostrata.

- Per Castore! – disse – tu sei più forte, camerata, di quello che pensavo: vedo che sei uomo di forte carattere, e anche molto abile. Stringimi la mano, eroe.
- Certo – rispose il gladiatore – ma ora che ho sentito il gusto del tuo sangue, ho voglia di succhiartelo tutto.
- Per Ercole! – replicò il vecchio senza alternarsi per niente – è il sentimento del vero gladiatore. Polluce! Guarda un po' come una buona educazione forma un uomo: una bestia non sarebbe così fiera.
- Una bestia? Stupido che sei! Noi sappiamo bene battere le bestie!- gridò Tetraide.
- Bene, bene – disse Stratonica, che stava accomodandosi l'acconciatura scarmigliata – ora che siete tutti di nuovo amici, vi raccomando di stare quieti ed ordinati, perché ci sono dei giovani patrizi, i vostri padroni, che hanno avvertito che vi verranno a trovare. Desiderano vedervi con più attenzione di quanto non si possa fare dentro la scuola prima di fare le loro scommesse per i combattimenti nell'anfiteatro. Per questo, vengono spesso nella mia casa, ben sapendo che siamo noi ad accogliere i migliori gladiatori di Pompei. La nostra compagnia, siano lodati gli Dei, è sceltissima.
- Sì – gridò Burbo, tracannando una tazza, o per meglio dire un secchio di vino. – Soltanto un uomo che ha raccolto come ho fatto io tanti allori, può dare veramente coraggio a quelli che hanno valore. Bevi, Lidone, ragazzo mio, e che tu possa avere una vecchiaia onorevole come la mia.
- Vieni, vieni qui – disse Stratonica, trascinando il marito per le orecchie con quel gesto così deliziosamente descritto da Tibullo – vieni qui.
- Un po' meno forte, disgraziata! Tu sei peggio di un gladiatore – urlò Burbo, la bocca aperta dal dolore.
- Zitto – gli sussurrò all'orecchio la virago – Caleno è entrato proprio ora travestito dalla porta di dietro, e spero che abbia portato i sesterzi.
- Corro subito a raggiungerlo. rispose Burbo – tu intanto tieni d'occhio le tazze e bada ai punti. Attenta a non farti imbrogliare: questi saranno eroi, ma sono sicuro bricconi; Caco era un galantuomo al paragone.
- Non aver paura, scemo – fu la dolce risposta.

E Burbo, soddisfatto, attraversò la stanza ed entrò nei recessi privati della casa.

- Dunque questi buoni padroni vengono a guardare i nostri muscoli – disse Niger – Ma chi te lo ha detto, padrona?
- Lepido, che porta con sé Clodio, lo scommettitore più accanito e furbo di tutta Pompei. E Glauco, il giovane greco.
- Una scommessa in anticipo di un'altra scommessa – gridò Tetraide – Clodio scommetterà per me fino a venti sesterzi. Che ne dici tu, Lidone?
- Che scommetterà per me.

- No, per me – disse Sporo.
- Sciocchi! Pensate forse che possono preferire qualcuno di voi a Niger? – disse l'atleta che modestamente aveva scelto quel nome,
- Bene, bene – saltò su Stratonica, mentre spillava da un'anfora grande vino per gli avventori, seduti ad una delle tavole – chi di voi, uomini grandi e valorosi, come tutti credete di essere, combatterà contro il leone di Numidia nel caso che non si trova pronto un malfattore che vi salvi dall'essere scelti?
- Ma se io sono sfuggito alle tue braccia, gloriosa Stratonica, credo di poter affrontare con tutta sicurezza il leone – disse Lidone.
- Dimmi – soggiunse Tetraide – ma dov'è quella tua bella schiava, la fanciulla cieca con gli occhi lucidi? È da tanto che non la vedo.
- È troppo delicata per voi, figli di Nettuno! – disse l'ostessa – anzi lo è troppo anche per noi. Perciò la mandiamo in città a vendere fiori e a cantare; guadagna molto di più che standosene qua a servirci. E spesso ha anche altri lavori, anche se li tiene segreti.
- Altri lavori! – disse Niger – Ma è troppo giovane ancora.
- Fa silenzio, bestia – gridò Stratonica – non capisci altro che i giochi di Corinto. Se Nidia avesse il doppio degli anni che ha, sarebbe lo stesso degna di dedicarsi a Vesta, poverina.
- Ma come mai, Stratonica – aggiunse Lidone – ti sei procurata una schiava così delicata e gentile? Era molto più adatta ad essere l'ancella di una ricca matrona di Roma che per te.
- Sì, è vero – replicò Stratonica – e da un giorno all'altro forse farò la mia fortuna vendendola. Non sai come mi sono procurata Nidia?
- No.
- Tu hai conosciuto la mia schiava Staffila. Te ne ricordi, Niger, di Staffila?
- Certo, una baldracca con mani larghe e faccia come la maschera di un comico. E come la si può dimenticare, per Plutone! Ora di certo è al suo servizio.
- Stai zitto, scostumato! Il fatto fu che Staffila un giorno morì, era una grande perdita, andai al mercato per comprare un'altra schiava. Ma per gli Dei! Erano diventate carissime così esagerato il prezzo, da quando avevo comprato Staffila! Avevo poco denaro e quindi disperato stavo per abbandonare il mercato. Un mercante allora mi tirò per le vesti e mi disse: "Tu hai bisogno, padrona, di una schiava per pochi denari? Io ho una fanciulla che fa al caso tuo. E' vero che è piccola, quasi una bambina, ma è attenta, quieta, docile, sveglia, canta bene e ricama, ed è di buona famiglia, te l'assicuro". "Da dove viene?" chiesi. "Dalla Tessaglia". Io sapevo già che i Tessali sono acuti e gentili, perciò chiesi di vedere la ragazza e la trovai come la vedete oggi, solo un po' più magra e giovane nell'aspetto; stava con pazienza e rassegnazione ad aspettare, tenendo le mani incrociate sul petto e gli occhi bassi. Domandai cosa costava, il prezzo era buono, e me la comprai subito. Il mercante me la portò a casa e prontamente sparì. Figuratevi come rimasi quando mi accorsi che era cieca. Fu molto furbo il mercante! E perciò ricorsi ai magistrati, ma il ladro era ormai lontano da Pompei, e fui costretta a tornarmene a casa di pessimo umore, vi assicuro, e la fanciulla ne sopportò le conseguenze. Ma infine non era colpa sua di essere cieca, e non lo era dalla nascita. E non ci dispiacque l'averla comprata: non aveva neppure da lontano la forza di Staffila e poco serviva in casa, ma sapeva trovare la strada per la città proprio come se avesse i mille occhi di Argo. Una mattina ci portò a casa una manciata di sesterzi, dicendo di averli guadagnati vendendo i fiori che aveva raccolto nel giardino, e allora ci sembrò che ce l'avessero mandata gli dei. Da quel giorno la lasciammo andare dove voleva, col suo cestino di fiori; li intreccia in ghirlande alla moda della Tessaglia, e piacciono molto agli elegantoni; e sembra che piaccia ai signori, che la pagano sempre più delle altre fioraie, e ci porta quello che guadagna a casa, e certo non lo farebbe nessun'altra schiava. E quindi va benissimo, con quel che ricavo cercherò appena possibile di comprarmi un'altra Staffila: penso che quel Tessalo ladro di fanciulle l'abbia rapita ad una famiglia nobile; quella sua abilità di intrecciare ghirlande, le sue canzoni, il suonare la cetra, mi fruttano denaro e non solo... ma questo è un segreto.
- Questo è un segreto? Ma come! – gridò Lidone – e che sei diventata una sfinge?
- Sfinge? No, perché Sfinge?
- Fine alle tue ciarle, donna. Portaci il nostro pasto: sono affamato – disse Sporo con impazienza.

- Anch'io – aggiunse il burbero Nichel affilando il coltello sul palmo della mano.

L'amazzone s'infilò in cucina, e ritornò con una scodella piena di pezzi di carne semicrudi, perché, come al giorno d'oggi, gli eroi combattenti pensano che sia il cibo più adatto a conservare forza e ferocia. Vi si gettarono sopra come lupi affamati. Sparì la vivanda, mentre il vino circolava in abbondanza.

Lasciamoli stare a mangiare e andiamo a vedere che fa Burbo.

II

La professione di sacerdote, nell'antica Roma era più che lucrosa onorevole, aperta solo ai cittadini più nobili, i plebei erano esclusi. Invece, molti anni prima del tempo della nostra storia vi potevano invece accedere cittadini di tutte le classi sociali, almeno per il settore dei cosiddetti flamini, cioè i sacerdoti di una particolare divinità. Persino il sacerdote di Giove (*flamen dialis*), che si faceva normalmente precedere da un littore, che aveva diritto per il suo ufficio ad entrare nel Senato, cioè nel luogo della più alta dignità dei patrizi, poteva essere ricoperto da un membro del popolo. Ma quasi sempre le divinità non romane e meno universalmente venerate erano amministrare dai plebei; molti di loro perciò entravano nei ranghi, come poi per i Cristiani degli ordini monastici, non tanto per ardore religioso ma per l'ambizione, mostrando una povertà capace di calcolo esatto. Così anche Caleno, il sacerdote di Iside, era di bassa estrazione sociale, i suoi parenti erano liberti, ma i genitori proprio degli schiavi. Però, aveva avuto un'educazione liberale, e da suo padre aveva ricevuto un piccolo patrimonio che aveva presto consumato: il sacerdozio gli si presentò come una scelta conseguente per sottrarsi alla miseria. Probabilmente gli emolumenti non erano così cospicui, ma gli uomini addetti al servizio di un tempio popolare potevano comunque essere soddisfatti del profitto che ne derivava, visto che non c'è una professione così lucrosa come quella che si basa sulla superstizione popolare.

Caleno non aveva a Pompei che un solo parente, ed era Burbo. Li univano legami ed interessi tenebrosi ed infami, più forti di quelli del sangue, e spesso il ministro di Iside, travestito per non turbare l'apparente austerità della sua religione, si infilava di nascosto dalla porta segreta nella casa del vecchio gladiatore, ch'era uomo infamato dalla sua antica professione nonché dai suoi vizi. E qui era ben contento di lasciare le apparenze dell'ipocrisia che manteneva costantemente solo per avarizia, che era la sua passione dominante, ma pur non così grande da portarlo ad imitare almeno a virtù, conservava una indole brutale.

Avvolto in uno di quei larghi mantelli che la moda diffondeva tra i Romani - che lo preferivano alla toga in quanto nelle pieghe si riusciva a nascondere il corpo e anche la testa, grazie ad un cappuccio legato al mantello - Caleno sedeva nel retro della locanda, una cameretta appartata da cui partiva un piccolo corridoio comunicante con l'ingresso posteriore, come in quasi tutte le case di Pompei.

- Tu vedi – disse Caleno – che ti paghiamo abbondantemente, mi dovresti ringraziare, ti propongo un patto molto vantaggioso.
- E lo faccio, cugino - rispose Burbo con affetto, mettendo le monete nella borsa di pelle che mise alla cintura e stringendosi la cinta sui fianchi più di quanto non facesse di solito nelle ore d'ozio casalingo – Per Iside, Paside, Naside, e per quanti Dei sono in Egitto, la piccola Nidia è per me come un giardino coperto di pomi d'oro.
- Canta bene e declama come una Musa – continuò Caleno – Chi mi manda paga sempre generosamente per queste virtù.
- È come un Dio – disse Burbo ad alta voce, con entusiasmo – un ricco generoso merita di essere adorato, vuotiamo questa coppa di vino, amico mio! Ma dimmi, perché lo va a trovare la fanciulla? Lei si mostra atterrita, e parla di un giuramento che la spaventa ma di cui non vuol dire nulla.
- Nemmeno io lo so, te lo giuro: anche io ho giurato il segreto.
- Giuramento? ma che è mai il giurare, per noi?
- Quando si tratta di cose d'ogni giorno, forse hai ragione, ma per questo... – e Caleno rabbrivì – sì – aggiunse riempiendosi una coppa bella grande di vino genuino – io ti confesso che non è il giuramento che temo, ma la vendetta di chi me lo ha chiesto.

Santi Numi! È un mago potente, mi strapperebbe la confessione, se mi confidassi. No, no, non ne parliamo più. Per Polluce! Anche se sono stranieri i riti che officio con lui, non mi trovo bene per niente, caro Burbo preferisco un'ora passata con te o con qualcuna delle tue spensierate ed allegre fanciulle, alle notti che passo lì, benché siano spese in gozzoviglie fuori misura.

- E sei proprio tu che parli così? E allora dai, domani sera, se piace agli Dei, ci divertiremo.
- Sicuro, con piacere – rispose Caleno stropicciandosi le mani e avvicinandosi alla tavola.

Allora udirono un rumore leggero alla porta, come se qualcuno toccasse il chiavistello. Il sacerdote si tirò il cappuccio sulla testa.

- Niente, è la fanciulla cieca – disse il taverniere, mentre Nidia, aperto l'uscio, entrava nella stanza.
- Che hai da essere tanto pallida? Ti ha fatto male l'ultima festa? Lascia perdere la tristezza, la gioventù dev'essere sempre allegra - disse Burbo incoraggiante.

La cieca non rispose e si lasciò cadere sulla sedia, spossata: il colore delle guance cambiava rapidamente mentre batteva con impazienza il piede per terra; ad un tratto alzò la faccia e disse risoluta:

- Padrone, mi puoi fare morire di fame se ti fa piacere, mi puoi battere ed uccidere, ma non ci voglio andare più in quel posto.
- Come! Sei pazza! - Gridò Burbo con voce aspra, le folte sopracciglia aggrottate e gli occhi iniettati di sangue – come ti permetti di ribellarti! Attenta a te!
- L'ho detto – replicò la povera fanciulla incrociando le mani sul petto.
- Ma che modesta e tenera vestale! Dice che non ci vuole andare più! Ma, cara, vi sarai portata per forza, allora.
- Griderò forte in tutta la città – esclamò Nidia con passione e le si arrossì con violenza la faccia.
- Ce ne prenderemo cura, ragazza: ci andrai imbavagliata.
- E dunque mi salvino gli dei – conclude Nidia alzandosi – ricorrerò ai magistrati.
- *Rammenta il tuo giuramento!* – disse con cupa voce Caleno, che sino ad ora non aveva detto parola.

A queste parole l'infelice fanciulla fu colpita da un tremito nelle membra e stringendo le mani in atto di supplica esclamò - Misera me! – e diede in singhiozzi. All'udire tanto rumore accorse la gentile Stratonica.

- Che fai alla mia schiava, brutto – disse aspramente a Burbo.
- Sta tranquilla moglie – rispose, con la voce incerta tra il timore e lo sdegno – Hai bisogno di cinture e di vesti nuove? E allora sta attenta alla tua schiava, altrimenti ti assicuro che le aspetterai parecchio. *Vae capiti tuo!* Guai a te, miserabile!
- E che vuol dire tutto questo? – chiese la strega, guardando ora l'uno, ora l'altro.

Nidia ebbe un gesto improvviso, si allontanò dal muro cui si era appoggiata, si gettò ai piedi di Stratonica, abbracciandole le ginocchia e sollevando a lei gli occhi privi di luce e colmi di lacrime.

- Padrona mia – disse – tu sei donna, hai avuto sorelle: fosti giovane come me. Intercedi, salvami! Non voglio più andare a quelle orribili feste.
- Alzati – rispose quella sciogliendosi con forza dall'abbraccio di quelle mani delicate, abituate solo a intrecciare fiori – alzati, questi scrupoli non spettano certo ad una schiava.
- Senti – disse Burbo, levando le monete dalla cintola e facendole risuonare - senti questa musica, moglie; ricordati, per Polluce, che i cavalli si domano da puledri, che bisogna tirargli forte le briglie, altrimenti si perdono ed è meglio venderli.
- La ragazza è stanca – rispose Stratonica, facendo un cenno a Caleno – sarà più docile quando la inviterete di nuovo.
- Voi, Voi! Ma chi altro c'è qui? – gridò Nidia girando gli occhi nella stanza in modo terribile e aria di saper vedere, che Caleno balzò in piedi allarmato e gridò:
- Ma di certo vede, con quegli occhi!
- Ma chi è qui? Parlate, in nome del Cielo! Ah, se voi foste ciechi come me, sareste certo meno crudeli! – e diede in un pianto diretto.

- Portala via – gridò Burbo – sai quanto odio questi pianti.
- Andiamo – disse Stratonica, spingendo per le spalle la povera Nidia.

La cieca si ritrasse di lato e, risoluta, con un contegno pieno di dignità esclamò:

- Ascoltate: vi ho servito con fedeltà, anche se fui allevata... Ah, madre mia! povera madre mia! Avresti mai potuto pensare che sarei arrivata fin qui? – si asciugò una lacrima e proseguì – Comandatemi qualsiasi cosa, vi obbedirò; ma vi dico che per quanto possiate severi e costringermi, vi dico che non andrò più in quei posti; se mi obbligate, andrò a chiedere la grazia al Pretore. L'ho detto e lo giuro, testimoni gli Dei!

Gli occhi della strega allora mandarono fiamme, afferrò la fanciulla per i capelli con una mano mentre sollevava l'altra nel suo temibile pugno che poteva in un solo colpo ammaccare le forme così fragili della ragazza, che infatti le tremava fra le braccia. Il pensiero dovette attraversarle la mente, e la fermò; cambiò idea, la trascinò al muro dov'era su di un uncino apposta, e un attimo dopo si sentirono per tutta la casa le grida e gli acuti gemiti di agonia della ragazza cieca.

III

- Olà, miei valorosi – gridò Lepido, abbassando la testa per entrare sotto la porta della casa di Burbo. – Noi siamo venuti a vedere chi di voi fa più onore alle lezioni del proprio *lanista* –

O gladiatori s'alzarono da tavola per rispetto ai tre eleganti, conosciuto come i giovani più ricchi e brillanti di Pompei, che spesso salvavano da soli la reputazione dell'anfiteatro.

- Che bei animali, degni di essere gladiatori! – disse Clodio a Glauco.
- Peccato ch'essi non siano guerrieri! – rispose Glauco

Era una cosa strana vedere il delicato e schifiltoso Lepido che si lamentava d'essere accecato, se appena un raggio di sole lo toccava mentre sedeva a banchetto, Lepido che pareva aver pervertito la sua indole diventando un essere effeminato ed artificiale, era ben strano Lepido sussultante di fuoco ed energia, che misurava le spalle ai gladiatori con la sua mano bianca di fanciulla, stringendo col piccolo pugno e carni ed i muscoli di ferro, proferendo tutta la sua ammirazione per quella virilità di cui con tanta attenzione si depurava.

Come oggi fanno quelli sbarbatelli eleganti nei saloni di Londra, quando si accalcano introno agli eroi delle Cinque Corti, così li vediamo ammirare estatici, calcolando le loro scommesse, e incontrarsi l'un l'altro in liete e malinconiche riunioni dove le due classi più lontane delle società incivilite, i padroni del piacere e i loro schiavi, più vili di tutti gli altri, feroci e mercenari insieme, si trovano riuniti. Uomini che fanno mercato della loro forza, donne che fanno mercato della loro bellezza! Belve, che superano le belve, perché queste non si sbranano l'un l'altra per denaro.

- Dimmi Niger, come combatterai, e contro chi? – chiese Lepido
- Mi sfida Sporo – rispose il gigante – spero che combatteremo a morte
- Stanne certo – grugnì Sporo, accennando con la testa
- Lui prende la spada, io il tridente e la rete: sarà un divertimento straordinario e spero che chi sopravvive sarà capace di conservare la dignità della vittoria ottenuta.
- Non aver paura, riempiremo la borsa del nostro Ettore – disse Clodio – lascia che ti veda combattere con Niger. Scommettiamo, Glauco: io sono per Niger.
- Ve l'ho detto! – gridò il gladiatore esultante agli altri – il nobile Clodio mi conosce: ritieniti morto, Sporo! –

Clodio trasse le sue tavolette:

- Una scommessa di dieci sesterzi: vi va? Ma chi è questo eroe che finora non ho mai visto? – squadrava Lidone, che aveva membra meno robuste di quelle dei compagni, ed anche un che di grazioso e nobile in volto, non ancora abbruttito dalla sua professione.
- È Lidone, un ragazzo che si esercita ancora con la spada di legno – rispose Niger condiscendente – ma ha buon sangue nelle vene, ha sfidato Tetraide.
- No, è stato lui a sfidarmi! – disse Lidone – io ho dovuto accettare l'invito.
- Come combatterai? Chiese Lepido – silenzio, ragazzo, aspetta ancora del tempo, prima di sfidare Tetraide - Lidone sorrise sdegnosamente.
- È cittadino o schiavo? Chiese Clodio.

- Cittadino: qui, siamo tutti cittadini – rispose Niger.
- Mostra il tuo braccio, Lidone – disse Lepido, col tono del conoscitore.
- Il gladiatore, colgendo un'occhiata significativa ai compagni, stese un braccio, che non era tanto ampio nella circonferenza, come quelli degli altri, ma era tanto muscoloso e simmetrico nelle proporzioni, che i tre visitatori diedero simultaneamente in un grido di meraviglia
- Bene, o uomo, qual è la tua arma? – disse Clodio ad un altro, tenendo in mano le tavolette.
- Combatteremo prima col cesto e poi, se sopravviviamo tutti e due, con le spade – rispose Tetraide, aspramente e con un moto d'invidia.
- Col cesto – gridò Glauco – hai torto, Lidone, il cesto è una moda greca, la conosco bene. Si dovrebbe mettersi in forma per questo combattimento, tru sei ancora troppo smilzo: abbandona il cesto.
- Non lo posso fare – disse Lidone
- Perché?
- L'ho già detto, lui mi ha sfidato,
- E va benem ma non ti avrà assegnato anche l'arma.
- L'onore me l'ha assegnata – replicò Lidone con orgoglio.
- Scommetto due contro due per Tetraide al cesto – disse Clodio. – Va bene, Lepido? Scommettiamo anche per il combattimento con le spade.
- Se me ne dessi anche tre contro uno io non ne voglio sapere – rispose Lepido – Lidone non verrà mai alla spada; sei davvero troppo ottimista!
- E tu che ne dice, Glauco? – soggiunse Clodio.
- Io accetto i tre contro uno.
- Dieci sesterzi contro trenta. Sesterzi o sestertia? – scherzò Clodio, visto che sestertia valgono mille sesterzi.
- Vanno bene dieci sesterzi, tagliò corto Glauco.
- Clodio registrò la scommessa sulle sue tavolette.
- Perdono, mio nobile mallevadore, disse Lepido sottovoce a Glauco – ma quanto pensi tu che guadagnerà il vincitore?
- Quanto? Forse sette sesterzi.
- Ne sei sicuro?
- Sì, ma allontaniamo questi pensieri – esclamò Glauco – un Greco penserebbe solo all'onore, non al denaro. Romani! Non vi smentite mai!
- Un lampo di rossore infiammò la guancia abbronzata di Lidone.
- Non mi ingiuriare, nobile Glauco! io penso ad entrambi, ma non mi sarei fatto gladiatore, non fosse stato per il denaro.
- Vile! Che tu possa cadere! Un miserabile non fu mai un eroe!
- Infatti non lo sono – rispose Lidone in modo altero e si ritirò verso il fondo.
- Ma io voglio vedere Burbo: ma dov'è? Gli debbo parlare – gridò Clodio.
- Sta dentro . disse Niger, indicando l'uscio alla fine della stanza.
- E Stratonica, la brava vecchia, dov'è? – chiese Lepido.
- Stava qua proprio quando siete arrivati, ma visto che aveva sentito cose che non le piacevano se n'è andata. Per Polluce! Probabilmente il vecchio Burbo ha afferrato una ragazza, di là in casa, sento una donna che grida; e la vecchia moglie è gelosa, come Giunone!
- Una bella similitudine! – gridò Lepido ridendo – Vieni, Clodio, andiamo a dividerli, Giove forse ha di nuovo rapito Leda!
- Allora si sentì un grido prolungato di dolore e di spavento, e tutti rimasero attenti
- Pietà di me! Pietà di me! Sono solo una fanciulla, sono cieca: non basta questo castigo?
- Oh! Pallade, conosco questa voce! È la mia piccola venditrice di fiori! – esclamò Glauco, e si precipitò nella stanza da dove provenivano gli strilli.
- Appena aperta la porta, vide Nidia che si contorceva tra gli artigli della vecchia: la corda, già macchiata di sangue, era di nuovo in aria: Glauco la trattenne: - Furia! – gridò, e colla mano sinistra le strappò di mano Nidia – Come osi trattare così una donna come te, una ragazzina? Povera fanciulla, Nidia!

- Sei tu, Glauco? – la giovane ebbe un moto di gioia; le lacrime le si fermarono sulle guance, sorrisi e si appoggiò a lui, gli baciò il vestito.
- Come osi, impertinente, metterti in mezzo tra una romana e la sua schiava? Per gli Dei! A dispetto della tua tunica elegante e dei tuoi schifosi profumi forse non sei nemmeno un cittadino romano, fingi solo di esserlo!
- Meno chiacchiere, signora – disse Clodio, entrando insieme a Lepido – mi è amico e fratello, deve essere rispettato dalla tua linguaccia, carina, altrimenti arrivano i sassi!
- Ridammi la mia schiava – urlò la Furia, appoggiando il forte pugno al petto del Greco.
- No: se tutte le Furie che ti sono sorelle ti aiutassero, Nidia non dovrebbe temere nulla, Un ateniese non abbondò mai un infelice!
- Olà – disse Burbo levandosi a malincuore – che è tanto strillare per una schiava? Lascia andare, moglie, il giovane signore. Per un riguardo verso di lui la piccola sarà risparmiata, per questa volta.
- Così dicendo, tirò indietro la feroce compagna.
- Mi pare - disse Clodio – che ci fosse in giro un altro uomo, quando entrammo: se n'è andato?
- Infatti il sacerdote di Iside era sgaiattolato via in fretta.
- Oh, un amico, in compagno di bevute, un cane tranquillo che non ama il trambusto – rispose Burbo, in tono conciliante. – Ma vattene, fanciulla: tu straccerai la tunica di questo signore se ti ci aggrappi con quella forza: vattene, ei perdonata.
- Oh no, non abbandonarmi! Gridò Nidia, stringendosi forte all'Ateniese
- Commosso dalla sua infelice situazione, dal soccorso che implorava, dalla grazia che spirava dalla sua persona, il Greco si sedette su di uno sgabello e prese Nidia sulle ginocchia, tergendolo con i suoi stessi capelli il sangue che le sgorgava dalle spalle, e con i baci le lacrime. Le mormorava paroline di conforto nelle orecchie, per calmare quel dolore di fanciulletta. Sembrava così tenero Glauco in quel movimento così pietoso e gentile, che il cuore indurito di Stratonica si commosse. Sembrava che la sua presenza spargesse luce su tutta quella abitazione lurida ed oscena; giovane, bello, illustre, era l'emblema di cosa si può avere di meglio dal destino, mentre alla disgraziata fanciulla la terra fu matrigna.
- Chi mai poteva pensare che la nostra cieca Nidia potesse avere un simile onore? – disse a Furia aggrottando la fronte.
- Glauco fissò in viso Burbo e disse:
- Buon uomo, è la tua schiava, questa ragazza? Canta bene, è abituata a tenere cura dei fiori; desidero regalarla ad una signora, se me la vuoi vendere
- Mentre diceva così, sentiva che la ragazza palpitava di gioia in tutto il corpo. Si scosse ed allontanò i capelli scomposti dagli occhi, gli girò intorno come se potesse vedere
- Vendere la nostra Nidia? No, mai! Gridò Stratonica aspramente.
- Nidia si lasciò cadere con un lungo sospiro e afferrò di nuovo la tunica del suo protettore.
- Pazzie! – disse Clodio in tono di comando – Se mi volete tenere per amico. Se tu, Burbo, e tu., Becchia, mi offendete, il vostro traffico va a terra. Burbo è cliente di Pansa, mio parente, sono io l'oracolo dell'anfiteatro e dei suoi eroi....Se dico una sola sillaba, potete anche spezzare le anfore vinarie, non venderete altro vino. La schiava è tua, Glauco!
- Burbo crollò la testa, con un evidente imbarazzo, e disse;
- Quella soave fanciulla per me vale tanto oro quanto pesa
- Fissane il prezzo tu stesso; io sono ricco – rispose Glauco
- Io l'ho pagata sei sesterzi; ed ora la schiava ne merita dodici, mormorò Stratonica
- Voi ne avrete venti; venite subito dai magistrati e poi a casa mia a prendere il denaro
- Io non avrei mai venduto la ragazza, nemmeno per cento sesterzi, l'ho fatto per dare onore al nobile Clodio – soggiunse Burbo in tono insinuante – tu parlerai a Pansa a proposito del posto di designatore nell'anfiteatro, che mi spetta di diritto
- Lo avrai – replicò Clodio, aggiungendo sottovoce a Burbo – questo Greco può fare la nostra fortuna: il denaro piove dalle sue mani; segna questo giorno con una pietra bianca, caro il mio Priamo!

- *An dabis?* – disse Glauco, con la domanda rituale delle vendite e dei baratti
- *Dabitur* rispose Burbo
- Dunque, vengo con te? Oh, me felice! Con te? – mormorò Nidia
- Sì, mia bellina, e d'ora in avanti il tuo lavoro più faticoso sarà di cantare inni greci alla più bella signora di Pompei.
- La ragazza si allontanò da lui, e sulla sua faccia, un istante prima così vivace, si disegnò un'espressione molto diversa. Sospirò a fondo e prendendo di nuovo la mano di Glauco disse
- Pensavo di venire in casa tua
- E ci verrai, per ora; ma andiamo, senza perdere altro tempo.

IV

- Era Jone una di quelle straordinarie creature che di rado s'incontrano nella vita, ella riuniva in sé le perfezioni dei mortali: o il genio e la bellezza. Non c'è nessuno dotato di talenti tanto superiori che nessuno li conosce: l'unione della modestia col merito è sempre bella; ma quando il merito trascende, il velo della modestia non vale a nascondere. È l'orgogliosa coscienza di certe doti che possono mostrare ogni giorno al mondo; è questa appunto che dà al genio quel contegno pieno di contegno e di riserbo che abbaglia, e lusinga, quando lo si trova. Non ti illudere, uomo sensuale, credendo che i modi imbarazzati di un uomo di genio siano indizi che egli non conosca la propria superiorità su di te. Quel che ti pare modestia altro non è che lotta dell'amor proprio: l'uomo modesto sente quanto sia più smisuratamente grande di te e soltanto rimane turbato quando incontrandoti in pubblico si trova d'improvviso messo al tuo livello. Si trova allora senza parole e senza pensieri e non vuole parlarti, perché lo sconcerta la tua insufficienza.
- Jone dunque era consapevole del proprio genio, ma con quell'amabile versatilità di carattere propria delle donne, con l'abilità rara negli uomini di essere docile, di modellare il suo intelletto a seconda delle persone con cui tratta. Le fontane che spruzzavano zampilli sulla sabbia sulla grotta sui fiori, rinfrescando ed abbellendo il tutto, Jone conservava in sé con l'indipendenza l'orgoglio, che è frutto necessario dello spirito superiore, che continua la via della solitudine e dello splendore. Non cercava una vecchia madre per guidarla e dirigerla, si muoveva da sola, si difendeva con la sua purezza. Non si piegava all'uso tirannico e consueto con tanta grazia femminile e tanta perfezione che non sbagliava, che ognuno confessava che non oltraggiava il costume ma piuttosto rispettarlo. Le sue grazie erano francamente inesauribili: abbelliva le azioni più consuete con uno sguardo, una parola, che avevano un non so che di magico. Amandola si entrava in un altro mondo, ci si sollevava dalle abitudini normali, ci si ritrovava in un'atmosfera dove tutto si vedeva come attraverso un primo incantato: parlando fra sé si sentiva una musica dolcissima, si provava il sentimento poco terreno ispirato dall'armonia, che esalta ed affascina anche quegli uomini che poi si allontanano dal normale per il troppo sentire in cui convivono due passioni diverse: l'amore e l'ambizione di amare e aspirare ad una donna così perfetta. Nessuna meraviglia che avesse soggiogato completamente l'animo ardente del misterioso Egiziano, in cui erano tutte le passioni più fiere: la bellezza e l'intelligenza di Jone lo avvincevano. Vivendo segregato dal mondo, apprezzava l'arditezza di carattere che distingueva anche lui, senza accorgersi che quello stesso isolamento lo allontanava sempre di più dagli altri. Lontanissimi quanto sono il giorno e la notte, quanto lo sono i poli, vivevano tutti e due una solitudine molto diversa: lui tra i vizi più misteriosi. Jone nelle splendide fantasie e nella purezza delle virtù.
- Niente di strano, quindi nella passione di Arbace, nulla di strano anche di più nel fatto che la ragazza si fosse attirato il cuore ardentissimo dell'Ateniense. L'ardore di un temperamento tutto fuoco aveva gettato Glauco in braccio al piacere, e quando lui si diede alle dissipazioni tipiche dei tempi, non assecondò queste direzioni, anche se aveva la stessa giovanile vivacità. Lui spinse il brio ad andare in calli ed abissi e caverne, senza timore del travimento che era inevitabile, si lasciò sedurre

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

dall'immaginazione, pur conservando la sua ingenuità. Era di mente più sveglia di quel che pensavano gli altri, si accorse che miravano alla sua gioventù ed alla sua ricchezza